



N°. 495

21 dicembre 2016

## **È TEMPO DI UNA NUOVA RIVOLUZIONE CIVILE ED ECONOMICA** **di Giovanni Palladino**

**Il Prof. Marco Vitale mi ha giustamente fatto rilevare di avere dimenticato il Ministro delle Finanze Ezio Vanoni (scomparso a soli 53 anni nel 1956) tra le figure di grandi italiani (De Gasperi, Einaudi, Olivetti, Sturzo), ai quali noi tutti dovremmo ispirarci per fare riprendere all'Italia la strada di quella rivoluzione civile ed economica, che loro riuscirono a fare - partendo dalle macerie del dopoguerra - grazie alla loro corretta impostazione culturale. Macerie allora causate dalle bombe, mentre le "macerie" odierne sono state causate da decenni di pessima impostazione culturale dei tanti governi di centro-sinistra e di centro-destra del passato.**

**È pertanto inutile, per chi si propone come Stefano Parisi di realizzare quella rivoluzione civile ed economica interrotta all'inizio degli anni 60, cercare alleanze fra i partiti produttori di "macerie" o fra i nuovi movimenti del tutto sprovvisti di serie competenze e della necessaria identità culturale, doti di cui invece erano ricchi i suddetti grandi italiani, che vanno "riscoperti".**

**Sono grato al Prof. Vitale per avermi inviato il seguente ricordo di Ezio Vanoni da lui presentato a Milano il 18 giugno 2008 nell'ambito di una serie di incontri sui grandi testimoni del Novecento presso la Fondazione Culturale Ambrosianeum. È un ricordo che troverà certamente l'interesse di Stefano Parisi e dei circa 10.000 lettori della nostra "newsletter".**

**EZIO VANONI:  
UN GRANDE RIFORMATORE CHE ATTENDE VERI CONTINUATORI**  
**di Marco Vitale**

**È per me un grande onore e motivo di commozione ricordare la figura e l'opera di Ezio Vanoni, riformatore, figura grande nella storia dell'Italia moderna, ed a me carissima.**

**Tuttavia sarei falso se dicessi che il Vostro invito, del quale comunque Vi ringrazio, mi abbia fatto piacere. L'ho accolto per senso del dovere, ma con sofferenza.**





Per spiegare questo sentimento dovette concedermi alcuni ricordi personali. Scoprii Ezio Vanoni negli anni del liceo. Mio padre era commercialista tributarista a Brescia e fu frequentando saltuariamente il suo studio che incominciai a sentire parlare di perequazione tributaria e di dichiarazione unica dei redditi. Mi imbattei allora nei grandi libroni dalla copertina bianca sulle leggi di perequazione tributaria, che illustravano l'opera centrale del ministro delle finanze Ezio Vanoni. Rimasi affascinato da questo grande sforzo di razionalizzazione del rapporto Stato-cittadini nella cruciale materia tributaria e mi affascinò ancora di più la figura di questo grande studioso e tecnico ed, al tempo stesso, politico che ispirava la sua azione ad alti motivi ideali, ad amore di patria, ad un alto afflato civile e sociale, ad un profondo spirito cristiano e che trasmetteva un senso di fiducia e di sicurezza (caratteristica questa che lessi successivamente essere propria di Vanoni sin da quando frequentava il ginnasio liceo Piazzini di Sondrio).

È stato proprio grazie ad Ezio Vanoni che sono stato attratto allo studio della finanza pubblica e dell'economia. E quando nel 1955, vivente ancora Vanoni, ebbi il privilegio di entrare nel suo Collegio Ghislieri e nell'Istituto di finanza pubblica dell'Università di Pavia, dove la sua presenza era così viva ed intensa anche attraverso i suoi giovani allievi, il mio legame, intellettuale e morale, con Ezio Vanoni e con il mondo e la cultura che lui rappresentava si consolidò. La sua prematura e dolorosissima scomparsa rafforzò e non indebolì il suo ruolo centrale nella mia formazione. Per molti decenni Ezio Vanoni, insieme a pochi altri che conoscerò negli anni successivi o attraverso le loro opere (come Roepke, Sturzo) o di persona (come Paolo Baffi, Giorgio Fuà, Sylos Labini, Cesare Casciani, Giannino Parravicini), è stato per me una stella polare. Ma da qualche anno, confesso, avevo rimosso la sua memoria. E ciò non per il trascorrere del tempo, perché è proprio delle persone come Vanoni di ingigantire e non di indebolirsi con il trascorrere del tempo. La rimozione è stata consapevole, voluta, per diminuire la sofferenza che destava in me confrontare la sua figura e la sua politica con le miserie attuali.

Ecco perché non vi sono grato per il Vostro invito, che mi ha obbligato a ripensare a questo amaro raffronto. Ciò vale per la concezione stessa dell'economia pubblica, della politica economica, dello Stato, dei rapporti Stato-cittadini, dello sviluppo economico. Ma è soprattutto in materia tributaria che il regresso è stato drammatico, soprattutto negli ultimi quindici anni.

È questa caduta a picco del livello del rapporto tributario, è il caos assoluto e la demagogia che domina la politica fiscale che genera in me sgomento.

I condoni come strumento ordinario e ricorrente di politica fiscale, il ritorno pieno del concordato anzi dei concordati (individuali, di massa, di categoria, basati sul passato o su stime future) come strumento ordinario di accertamento, l'esplosione anziché il graduale assorbimento dell'economia nera (vi sono cittadine del Sud dove l'economia nera è stimata al 60-70%); la plateale elusione fiscale per valori enormi da parte di arroganti realizzatori di capital gains da operazioni speculative o da stock options; l'esplosione di benefici fiscali personali e particolari; la cancellazione del concetto stesso di perequazione tributaria dal linguaggio politico;





**l'abrogazione praticamente totale degli articoli 23 e 53 della Costituzione (culmine dell'elaborazione degli studi di Vanoni e del suo maestro Griziotti; culmine del suo impegno di legislatore; culmine della sua passione civile, politica, sociale); tutto questo ci ha fatto fare un salto indietro in materia tributaria di decenni. Come se Vanoni non fosse mai esistito. Non credo di esagerare parlando di abrogazione degli articoli 53 e 23 della Costituzione. Ma cosa c'entra più la capacità contributiva (e tutta la poderosa elaborazione scientifica che sta dietro a queste due parole, alla quale Vanoni e Griziotti diedero tanti contributi con l'attuale politica fiscale? Ma cosa c'entrano più i principi di progressività con l'attuale sistema fiscale, platealmente regressivo a danno del lavoro sia dipendente che autonomo? Ma cosa c'entra il principio della riserva di legge (con tutta la poderosa elaborazione sulla natura delle leggi tributarie e sulla causa dei tributi alla quale Vanoni dedicò un importante libro nel 1932, sviluppo della sua tesi di laurea) con il guazzabuglio di grida spagnolesche con le quali si esprime da tempo il nostro Parlamento?).**

**Ho insegnato per dieci anni diritto tributario nell'Università di Pavia e le mie lezioni erano incardinate sul pensiero di Vanoni e Griziotti e sulle norme tributarie della Costituzione. Ma se dovessi riprendere oggi un insegnamento di diritto tributario non saprei da che parte incominciare. Forse il diritto tributario in quanto tale, nel nostro Paese, è finito; forse si potrebbe prendere le mosse dalla teoria del negoziato, che pure è una disciplina universitaria. In materia di civiltà tributaria abbiamo fatto un salto indietro di decenni, per qualche aspetto di secoli. Vi sono aspetti dell'attuale rapporto e sistema tributario che sono chiaramente pre-Vanoni; altri che ci riportano allo Stato pontificio; altri ancora che si collocano sul piano dei negoziati fiscali tra re e baroni tipici della struttura feudale. L'Italia si è andata, sul piano fiscale, e non solo su quello, rifeudalizzando ed imbarbando.**

**Ma devo parlarvi di Vanoni come riformatore. Ed io l'ho fatto, sia pure indirettamente. Parlando della rifeudalizzazione e dell'imbarbarimento dell'attuale rapporto e sistema fiscale, io vi ho anche, in pratica, parlato dei grandi contributi che Vanoni ha dato al nostro Paese in questa materia. Essi comprendono tutti quei valori, principi giuridici, norme costituzionali, matura concezione dei rapporti tra Stato e cittadini in materia tributaria, quell'amore di patria come base ed anima dell'economia pubblica, tutto quello, insomma, che sciagurati protagonisti della finanza pubblica negli ultimi quindici anni hanno preso a picconare. Con successo.**

**Tuttavia riprenderò, in positivo, alcuni terni di fondo del pensiero e dell'azione di Vanoni, partendo dai commenti della stampa estera quando, in quel febbraio 1956, a soli 53 anni, ci lasciò. The Times scrisse: "Ha posto la politica fiscale su basi scientifiche"; Le Monde: "Nessun uomo di Stato italiano è stato circondato da altrettanta stima. Nessuno più di lui, contava tante amicizie attive, anche fra i suoi avversari".**

**New York Times: "Vanoni era, in maggiore misura di qualsiasi altro uomo politico italiano, vicino ad essere indispensabile e insostituibile". Ed infine il Neue Zuercher Zeitung, il più centrato di tutti: "Vanoni possedeva sufficiente autorità per potere, da un lato essere il propulsore dell'economia italiana, e dall'altro placare le preoccupazioni circa la stabilità della lira; in lui bruciava il fuoco del riformatore".**







Spesso ci immaginiamo i riformatori come degli inquieti, degli attivisti, degli esagitati, degli imprevedibili, Ma è uno stereotipo. I grandi veri riformatori diventano tali per la qualità delle loro idee, per la loro tenacia, per la loro serena solidità, per la loro capacità realizzatrice. Come Adenauer, come Cavour, come De Gasperi. Come Vanoni appunto, che sin da ragazzo era il taciturno buono, il primo della classe che aiutava i peggiori a cavarsela, che, sin dal ginnasio, grazie alle sue attitudini ad aspirare fiducia e sicurezza ottenne la responsabilità di istitutore interno con un piccolo stipendio, che, nel corso del liceo, aveva, a giudizio del suo Prof. Credaro, evidenziato “l’organicità e l’equilibrio della sua mente quadrata”.

Riformatore, dunque, non per la sua apparenza ma per la sua realtà, per la profondità intellettuale e morale della sua personalità e del suo pensiero, per la correttezza della sua visione, per l’intensità del suo impegno, per la coerenza della sua azione. I principali aspetti della politica economica e finanziaria di Ezio Vanoni che ne fanno un autentico riformatore, sembrano a me essere i seguenti:

- Vanoni ha saputo coniugare sapientemente una politica di sviluppo con una difesa strenua della stabilità monetaria (intesa come bene comune e soprattutto dei ceti più deboli) e della sanità della finanza pubblica. Il deficit globale effettivo, nel periodo 53-54/ 57-58 oscillò tra 0,50% e 1,45% del PIL e il debito pubblico che era al 113% del PIL nel 1944 (poco più del livello di oggi) era sceso al 45% nel bilancio 57-58, ampiamente inferiore all’attuale parametro di Maastricht. Il tasso d’inflazione, salvo una punta nel 1951, dovuta a cause internazionali connesse alla guerra di Corea, si mantenne negli anni successivi nella fascia tra 1,4/3,2% mentre il PIL nei sette anni successivi al 1951 aumentò ad un tasso medio annuo del 6,9%. Mai Vanoni ha accettato la tesi che per sostenere lo sviluppo e la socialità bisogna sbracare nella spesa pubblica, Il suo credo è racchiuso in queste parole del suo ultimo dibattito in Senato il 16 febbraio 1956 pronunciate pochi minuti prima che il suo generoso cuore si fermasse: “Devo dire, onorevole Condorelli, molto semplicemente che non c’è finanziaria più dura, più severa, più accurata di quella richiesta dall’esigenza del miglioramento sociale e economico di un Paese depresso come il nostro. Guai a noi se indulgessimo, in qualsiasi momento, a spese inutili, guai a noi se indulgessimo in qualsiasi momento per considerazioni di tranquillità e di popolarità nell’amministrazione delle entrate del nostro Paese. Noi non risolveremo mai i nostri tragici problemi di fondo, se non sapremo trovare il modo di destinare, nei limiti delle nostre forze, delle nostre capacità, delle nostre valutazioni ogni lira disponibile per il benessere della parte più umile che popola il nostro Paese”. Saper coniugare sviluppo, stabilità monetaria e riduzione dei deficit e debiti pubblici è esattamente la sfida cui ci troviamo di fronte oggi;
- ha avuto chiara consapevolezza che il mercato è lo strumento migliore creato dall’esperienza umana per regolare scambi e allocazioni economiche, ma senza fame un idolo e sapendo che esso deve essere regolato e tutelato da abusi, eccessive concentrazioni, monopoli, distorsioni. Anche su questo punto il tema è di grande attualità ed è indispensabile recuperare una posizione responsabile ed equilibrata come quella di Vanoni, dopo gli eccessi e gli abusi alimentati, non solo in Italia, dai talebani del mercato;





- ha saputo indirizzare le imprese pubbliche preesistenti o create in quegli anni (come l'ENI) verso rigorosi obiettivi di sviluppo attraverso una gestione rigorosissima. La nascita del Ministero delle Partecipazioni Statali, con tutte le perversioni che esso genererà, è del 1956, l'anno della morte di Vanoni;
- in materia tributaria puntando sulla fiducia e sulla chiarezza reciproche, su evoluzioni gradualistiche dell'ordinamento, e dell'organizzazione dell'amministrazione finanziaria, su una fiscalità non oppressiva, ha fatto compiere all'Italia ed agli italiani un vero e proprio salto di civiltà, Si tratta di un valore immenso di convivenza che, soprattutto negli ultimi dieci anni, noi abbiamo totalmente sperperato;
- ma è necessario sottolineare che il suo afflato riformista era profondamente sostenuto da una visione cristiana della vita che emerge da tanti suoi scritti, dichiarazioni, discorsi sino all'ultimo discorso in Senato il 16 febbraio 1956. La sua concezione era di stampo cattolico- liberale vicina a quella della scuola di Friburgo dove negli ultimi anni '30 si preparò il post-nazismo e si mise a punto la visione dell'"economia sociale di mercato" poi realizzata in Germania da personaggi come Erhard e Wilhelm Roepke, entrambi frequentatori della scuola di Friburgo e confluita nell' art.3 della Costituzione Europea. Ma Vanoni trasfuse in questa visione una esplicita passione cristiana che negli altri è meno forte o più mascherata. E riuscì a ricollegare un'azione politica penetrante e di successo ai principi fondamentali della Dottrina Sociale della Chiesa. Al centro dell'economia pubblica poneva la persona con la sua libertà, la sua dignità, la sua responsabilità personale e da ciò derivava l'obbligo di solidarietà sociale. Siamo su una linea di piena e profonda coerenza con il punto centrale della Dottrina Sociale della Chiesa, dottrina che nella pratica verrà, dalla maggior parte della Chiesa, nei decenni successivi, ignorata totalmente, attratta dalle sirene e dalle mode socialistoidi e collettiviste.

Anche in questo campo l'insegnamento e l'opera di Ezio Vanoni attendono dei veri continuatori.

